

Sergio Ferrari

Le relazioni d'apertura di Gallino e di Baldassarre hanno trattato ampiamente le questioni sociali, culturali ed istituzionali della globalizzazione. Gli elementi di forte negatività che hanno connotato sino ad ora questo processo, e che le precedenti relazioni hanno messo in chiara evidenza, costringono a porre l'interrogativo circa la condizione di "necessità" tra il processo di globalizzazione e le caratteristiche negative che lo hanno accompagnato. In altri termini se è possibile immaginare connotati diversi, se esistono politiche in grado di accompagnare un percorso di globalizzazione che modifichi le condizioni negative in termini di distribuzione del reddito tra e all'interno dei vari paesi e in termini di democrazia.

Poiché una qualche globalizzazione, intesa come allargamento delle relazioni sociali, culturali ed economiche, appare, in linea di principio, una componente anche di processi positivi di crescita civile, culturale, economica e sociale, si può pensare che la politica possa plasmare in qualche misura anche processi che debbono, allora, essere considerati potenzialmente malleabili.

Un ragionamento in qualche misura simile può essere applicato anche al processo dell'innovazione tecnologica che, a sua volta è, insieme ai fattori che determinano la scientificizzazione della produzione, una causa ed un effetto di quella stessa globalizzazione.

Pur tuttavia affrontare in maniera positiva e non impressionistica, dando coerenza ai diversi sistemi che intervengono quando si indicano termini come "lavoro", "globalizzazione", "innovazione tecnologica", richiederebbe una sistematizzazione in materia di politica economica e di politica dello sviluppo. Ma dare una risposta lungo queste linee significherebbe riempire il grande vuoto che esiste in materia, appunto, di politica economica e sociale, occupato di questi tempi dai bollettini sul Nasdaq o da riduttivi dibattiti sul costo del lavoro o da certe ipotesi iperliberiste che invece di stare sul banco degli accusati, vanno per la maggiore.

Parlare di innovazione tecnologica nel quadro di una discussione sul tema dei diritti del lavoro e la globalizzazione comporta, infatti, la necessità di fissare alcuni riferimenti e alcune coordinate:

C'è una coordinata PVS, del terzo e del quarto mondo.

C'è una coordinata Paesi industrializzati con la specificità storica dell'Europa.

C'è una coordinata Italia con le sue specificità.

I riferimenti da fissare derivano dai fenomeni in atto: globalizzazione e innovazione tecnologica.

Fenomeni interconnessi, ognuno dei quali non può essere affrontato senza tener conto dell'altro. Così come, in generale le coordinate non possono trovare delle ipotesi di soluzione valide singolarmente ma che non lo siano anche per l'insieme delle diverse aree. La globalizzazione e l'innovazione hanno rilievo in tutte quelle aree. E la globalizzazione tocca il lavoro anche con le difficili logiche del dumping sociale e ambientale, e l'innovazione tecnologica con lo spiazzamento professionale e occupazionale, dei tempi e dei luoghi del lavoro e delle produzioni.

Sono fenomeni non nuovi in assoluto, ma certamente nuovi per le dimensioni, per le qualità attuali, ivi compresa la grande velocità con la quale si manifestano. Il tutto poi sullo schermo della sostenibilità ambientale.

Poiché da qualche parte occorre partire, incominciamo, anche solo con un richiamo, dalla questione dei diritti del lavoro. E' evidente che si è di fronte ad un attacco a questi diritti. E questa offensiva sembra essere accentuata nella situazione italiana. Occorrerà quindi capire anche questa condizione particolare.

Gli interrogativi che ne derivano dovrebbero, in definitiva, riguardare la questione che stiamo trattando nel senso della necessità di capire se questo attacco è in qualche modo connesso ad una fase di splendore dello sviluppo basato sul libero mercato e sulla mancanza quindi delle condizioni dell'intervento pubblico o se si tratta di antichi o nuovi laccioli che ne frenano le potenzialità o se si tratta di altro ed eventualmente di che cosa e di che cosa fare.

Affermare che l'iniziativa privata sia in grado di governare al meglio i fenomeni accennati sembra francamente insostenibile. Una parere di insostenibilità che deriva non tanto dalle possibili contraddizioni tra gli incroci di quelle questioni con le logiche di un pur corretto profitto, ma in primo luogo perché presuppone l'espulsione della riflessione e delle scelte politiche dalla regolazione di quei fenomeni complessi. E questo sembra indimostrabile. I dati e le analisi che sono state presentate ne sono una riprove e sembrano difficilmente controvertibili.

Si può invece affermare che proprio quei fenomeni e la stessa società dell'informazione, determinano condizioni di crescita delle incertezze e dei rischi nelle decisioni delle imprese. Le imprese, a loro volta, sono indotte a scaricare sui diritti del lavoro la condivisione di quelle incertezze e di quei rischi. Inoltre in questa società dell'informazione la mobilità finanziaria trova il terreno tecnologico ideale particolarmente per la crescita di processi essenzialmente speculativi.

Ma allora, ed è questa la prima constatazione, questo approccio neoliberista e semplificatore non sembra in grado cogliere quella complessità e, tanto meno, di offrire uno sbocco positivo. E non sembra che i lacci e i laccioli esistenti nel mercato del lavoro abbiano una qualche responsabilità perché se qualche cosa è cambiato questo è proprio nella riduzione di quei vincoli. Se non che i problemi sembrano invece ripresentarsi pressoché inalterati.

Forse sarebbe più corretto, ma anche più proficuo, tentare di invertire il ragionamento. E cioè prendere atto che se proprio nel 2000 si verifica un attacco non a nuove pretese di diritti del lavoro ma a quelle che sono condizioni da tempo acquisite ed operanti, allora sembrerebbe del tutto logico porre in discussione non tanto questi diritti, quanto piuttosto le capacità del sistema economico-sociale di conservarli e di non fare passi indietro.

A meno che non si tratti di situazioni congiunturali, di momentanei disguidi tra i fattori dello sviluppo. Ma così non sembra o, per lo meno, così non viene presentato il problema. Allora appare corretto assumere l'attacco al lavoro come elemento di prova di una situazione di crisi e di insufficienza strutturale. Peraltro, non sembra essere la mancanza di prove quello che fa difetto ad una simile constatazione di difficoltà e alla evidenza di una situazione di crisi.

Una crisi non congiunturale e, come per tutte le grandi crisi, con caratteristiche peculiari. I connotati attuali non sono, infatti, come nelle precedenti grandi crisi, quelli degli eventi traumatici quanto piuttosto un manifestarsi attraverso forme striscianti e permanenti, con politiche economiche in grado di porre ogni volta dei tamponi provvisori che chiudono una ferita che si riapre poco dopo, o altrove, consumando nel frattempo spazi di domanda sociale.

Ed una prova di questa difficoltà è rappresentata, come è stato detto, "da un lavoro che non c'è o c'è in forme precarie.... " e dove " i bisogni di autorealizzazione, in una società fortemente individualizzata, travalicano la sfera del lavoro e sollevano nuove domande..." e dove, è forse opportuno aggiungere, sono finite le forme e i luoghi tradizionali della socializzazione e dove le condizioni sociali "degli altri" non sono più condizioni estranee alla nostra stessa condizione, dove il valore della conoscenza, che è questione diversa dall'informazione, si manifesta nelle condizioni di lavoro ma anche nella domanda di cittadinanza, nei rapporti con il territorio, dove modelli di consumo noti sembrano difficilmente sostenibili. Sul piano etico ma non solo. Ad esempio nel contenzioso tra il Governo del Sud Africa e le società farmaceutiche dove ci si colloca?. Ed è questa una questione che esula dal tema in discussione?.

A voler essere minimalisti si potrebbe dire che i tempi e i modi di sviluppo di quei processi complessi non sembrano trovare una rispondenza nei tempi e nei modi possibili per gli attuali assetti di politica economica e sociale.

Si dovrebbe allora concludere che siamo di fronte ad una nuova insufficienza del sistema produttivo privato nel suo libero manifestarsi, rispetto ai problemi di una qualità dello sviluppo che ha le dimensioni, le complessità e le caratteristiche accennate.

In realtà la forza di quel sistema sembra risiedere non tanto nella sua capacità di fornire via via delle soluzioni ma in un paradosso e cioè nel ricavare la propria ragion d'essere dalla debolezza della replica, dalla mancanza di una reale elaborazione alternativa che renda coerenti le coordinate e i fenomeni in modo da offrire una linea accettabile e convincenti in termini di qualità dello sviluppo e capace, quindi, di rappresentare una sponda ad un malessere diffuso che, da solo, non può che prendere le vie della soggettivazione e della chiusura.

Una risposta che voglia evitare la scelta tra essere il gestore al meglio o il semplice oppositore - posizioni entrambe subalterne - difficilmente può essere elaborata se non all'interno di quella logica generale e complessiva. Con una progettualità, quindi, capace di corrispondere alla dimensione e alla complessità del problema, alla necessaria contemporaneità delle politiche di sviluppo e di quelle sociali. In questo senso l'interrogativo è di chiarirsi se, volendo evitare quelle posizioni di difesa subalterna e sostanzialmente perdenti, esiste una linea di ragionamento possibile e alternativo. Il fatto che la questione appaia a dir poco ardua e che attualmente ci si muova essenzialmente a vista, non elimina la ragion d'essere di un tale interrogativo.

La vecchia domanda sociale – come il pieno impiego, la scuola, la sanità, ecc. – non va certo abbandonata ma piuttosto andrebbe ristrutturata ed ampliata in virtù del cambiamento della qualità della domanda che investe sempre più il luogo del lavoro ma anche il tempo del non lavoro. Voler separare queste due dimensioni è, attualmente, come voler separare un soggetto sociale unitario.

Muoversi in questa direzione significa, ad esempio trasformare la stessa precarietà da condizione penalizzante in necessità e in opportunità positiva e soggettivamente gestibile, in una nuova dimensione dell'uguaglianza, senza dubbio innovativa.

E dovrebbe anche significare che i processi di formazione di base e di formazione continua non dovrebbero riguardare solo la dimensione professionale e di lavoro ma, in primo luogo, l'essere cittadino in un sistema istituzionale sempre più sovranazionale, da un lato, e decentrato sul territorio, dall'altro.

L'attuale polemica sui diritti del lavoro muovendosi su linee in qualche misura opposte, segnala il senso generale della crisi di questa fase politica.

Potrebbe allora essere di un qualche interesse il riandare a precedenti situazioni di crisi del sistema capitalistico. Ad esempio a quelle più recenti, di natura non congiunturale, alla crisi degli anni trenta e a quella della ricostruzione postbellica.

Con la riflessione keynesiana, con il new deal, la risposta generale fu, appunto, un nuovo progetto economico-sociale. Se ci si riferisce poi alle vicende della crisi post-bellica è in quel periodo che con la politica della ricostruzione si determina anche il modello europeo di stato sociale – dal doc. Beveridge del 1942 in poi.

In quelle vicende si potrebbe forse riconoscere che la necessaria determinazione di strumenti d'intervento pubblico nell'economia furono gli ingredienti del contemporanea salto di qualità, appunto, dei diritti del lavoro. Negli anni trenta fu l'elaborazione di Keynes a definire questa necessità a fronte dei limiti del mercato, allora anche teorici, nel essere in grado di affrontare la

recessione e la distanza da condizioni teoriche di equilibrio rappresentate dalla piena occupazione, che colpiva i diritti del lavoro alle fondamenta attraverso la disoccupazione di massa. E il new deal non fu, come accennato, solo una politica economica ma anche una politica sociale. Nel dopoguerra furono le immense distruzioni che determinarono una obiettiva mancanza di adeguate risorse private finanziarie e manageriali a fronte dei problemi della ricostruzione e, nel caso italiano ma non solo italiano, anche dei fondamenti della democrazia. Persino gli aiuti del Piano Marshall erano accompagnati da elementi di programmazione economica sollecitati da parte degli stessi Stati Uniti. Fatto sta che in questa seconda situazione di crisi la lezione keynesiana si estese con il ricorso ad un nuovo strumento di regolazione dell'economia e dello sviluppo attraverso la costruzione e lo sviluppo delle imprese pubbliche. Con qualche ritardo ciò avvenne anche in Italia: la stagione del Piano per l'acciaio e poi della Programmazione, dell'Eni, della nazionalizzazione dell'Enel, ecc. e, non a caso, dello statuto dei lavoratori. Mentre in Gran Bretagna già dagli anni quaranta aveva preso avvio il welfare state.

Tutto questo certamente con dei protagonisti sociali forti come quelli rappresentati dal movimento sindacale e più in generale dalle organizzazioni politiche di matrice socialista.

In questa tentativo di riflessione i riferimenti a due situazioni di crisi storiche così diverse come quelle ricordate, non deve indurre nell'errore di cercare di rintracciare cause e condizioni come quelle che operarono allora: fallimento del mercato e distruzioni di guerra.

Ma forse una riflessione su alcuni elementi di quelle crisi possono ancora insegnare qualcosa

E queste riflessioni potrebbero mettere a fuoco proprio quelle capacità di reinventare quelli che allora sul piano economico furono strumenti originali di fuoriuscita dalla crisi e, sul piano sociale, tradussero quella nuova domanda che collocava il lavoro e il cittadino in una posizione coerente con questi più avanzati strumenti di governo dello sviluppo.

Se sul piano economico è difficile immaginare una nuova progettualità che non si appoggi anche sul cambiamento degli strumenti messi in campo negli anni trenta e poi, diversi, negli anni quaranta-cinquanta, sul piano sociale la progettualità dovrebbe trovare una verifica non solo recuperando le attuali difficoltà di tenuta ma nella dimensione e nella qualità degli spazi che quegli strumenti potrebbero consentire e, in qualche misura, richiedere.

Immaginare oggi i nuovi strumenti di guida dello sviluppo richiede di individuarne i meccanismi e le determinanti nonché i vincoli o le distorsioni.

Ed oggi il motore dello sviluppo dei paesi industrializzati sta, nel bene e nel male, nell'innovazione tecnologica e negli spazi di crescita che vengono offerti conseguentemente anche ai paesi in via di sviluppo. La guida dello sviluppo oggi riguarda proprio la politica dell'innovazione tecnologica perché è da questa che nascono i nuovi lavori, le nuove condizioni del lavoro, le nuove professioni, i nuovi prodotti, i nuovi servizi, in definitiva lo sviluppo economico e sociale ma anche, deve essere sottolineato, i nuovi squilibri tra poteri democratici e poteri economici.

Il fatto che non tutto vada per il meglio e che l'innovazione tecnologica possa offrire soluzioni o discutibili o con effetti collaterali altrettanto discutibili, è questione ovvia a meno di non assumere posizione tecnocratico-fideiste. Ma tutto questo nulla toglie al ruolo centrale dell'innovazione tecnologica; caso mai pone in luce quegli squilibri e l'assenza di capacità politiche in questo campo.

Esiste un sapere scientifico che è liberamente disponibile ovunque, che ha esigenze proprie e che segue percorsi difficilmente prevedibili. Ad esempio chi avrebbe potuto prevedere che gli attuali successi in campo biologico si sarebbero determinati in seguito alla crisi di un gruppo di eccellenti scienziati impegnati negli anni quaranta nel Progetto Manhattan sulla bomba nucleare?

Ma da un punto di vista economico esiste, su quelle basi scientifiche economicamente non appropriabili, una questione fondamentale differente, e cioè un sapere fare tecnologico che diventa innovazione tecnologica attraverso forme di appropriazione, di accumulazione, di investimenti, di produzione, di valorizzazione economica.

Tutto questo avviene già ora nei paesi sviluppati - e da tempo - con un forte intervento pubblico attraverso un numero elevato di canali: dalle commesse di ricerca, rilevanti soprattutto là dove esiste una forte spesa per la difesa, agli incentivi finanziari diretti alle imprese, alle forme di defiscalizzazione delle spese in ricerca delle imprese, ai percorsi di riconversione, di formazione, alla stessa spesa di ricerca pubblica, spesso utilizzata poi dal sistema produttivo privato.

Ma al di fuori delle commesse militari e di alcuni altri casi, ad esempio in campo ambientale, la concezione che guida l'intervento pubblico si limita, nelle situazioni migliori, ad assumere la competitività tecnologica dell'impresa o la creazione di generiche situazioni di contesto, come la discriminante dell'intervento.

In sostanza sono ancora le logiche microeconomiche che guidano quelle scelte. E la spesa pubblica invece di rispondere al livello delle politiche generali di sviluppo, scende al livello aziendale.

Nel frattempo, tuttavia, si stanno manifestando i limiti di una posizione che rinuncia ad approfondire le logiche economiche, sociali ed ambientali connesse al che cosa e al come produrre. Sembrerebbe dunque esistere una evidente contraddizione tra la necessità di recuperare capacità di guida politica dello sviluppo e la qualità prevalente della strumentazione attuale che accentua invece una, peraltro impropria, responsabilità aziendale proprio sulle origini della produzione.

I corollari strumentali necessari per una linea d'intervento del genere non sarebbero certo meno nuovi di quelli elaborati nel passato. Ma non è su questo piano che sarebbe corretta attualmente una critica perché senza trasformazioni consistenti non si può affrontare quello scenario di difficoltà sul quale poi pressoché tutti convergono.

Esistono, peraltro, indizi significativi del superamento di quei limiti. Non in termini di progettualità politica complessiva, razionale ed esplicita, ma nel senso che in alcuni paesi il dibattito ha corredato una sensibilità di governo verso determinate scelte politiche di sviluppo tecnologico: il caso dell'alta velocità in Francia, della biochimica in Germania, e seppur in termini diversi e molto parziali, degli stessi Piani pluriennali della U.E., potrebbero essere solo alcuni dei vari esempi possibili. E negli Usa la stessa politica spaziale non è più da tempo solo una componente della politica militare.

Dunque appare attualmente consistente l'intervento pubblico: in tutti i paesi industrializzati la metà circa della spesa in ricerca è di origine pubblica e crescenti sono le forme d'intervento indirette. Ed è significativo che in un clima diffuso di privatizzazioni e di liberalizzazioni, in questo campo si assista ad una tendenza sostanzialmente difforme. Sembrerebbe che nei paesi industrializzati alla crisi strisciante si stia rispondendo di fatto attraverso la costruzione altrettanto strisciante di nuovi strumenti di guida e di sviluppo dell'economia.

La questione in effetti, almeno nei suoi termini iniziali, si è posta all'indomani delle crisi petrolifere dove la questione delle relazioni con i paesi in via di sviluppo esportatori di materie prime, ma anche di manodopera, richiedeva una diversa collocazione e specializzazione produttiva. La scelta generale, avvenuta anche sulla spinta dell'"invasione" giapponese che aveva per motivi interni anticipato quelle scelte tecnologiche, fu quella, appunto, di abbandonare produzioni indifendibili per collocarsi là dove poteva sussistere una barriera tecnologica che consentiva competitività ma insieme margini di profitto e di espansione assicurati da una domanda nei confronti dei nuovi prodotti evidentemente più dinamica rispetto ai prodotti tradizionali.

Un ritardo strategico, peraltro comprensibile, si è verificato in campo agricolo che resta uno dei punti irrisolti di maggiore criticità per una politica di sviluppo che integri anche i paesi in via di sviluppo.

Seppur entro i limiti accennati, per i paesi industrializzati quella scelta ha portato a modificare l'allocazione del lavoro sempre più verso produzione ad elevato valore tecnologico. Ad esempio nei principali paesi europei e cioè Francia, Germania e Regno Unito, la quota di occupati nelle industrie ad alta tecnologia sul totale degli occupati nelle altre industrie è cresciuta mediamente tra il 1978 e il 1994 di oltre il 18 %, raggiungendo un livello intorno al 20/25 %. E occorre anche rilevare che lo spostamento verso questi nuovi comparti ha consentito una qualche tenuta dei livelli occupazionali e ancor più salariali, a fronte delle riduzioni verificatesi nelle altre produzioni.

Queste andamenti consentono qualche altra riflessione anche ai fini delle individuazione dei nuovi strumenti.

In primo luogo il vecchio assunto teorico secondo il quale la pressione del costo relativo del lavoro rappresenta la molla del cambiamento tecnologico in termini labour saving viene in qualche misura messo in discussione. Può ancora essere valido la dove si tratti di innovazioni modeste, non quando si tratti – come nella situazione reale attuale - di prodotti e sistemi nuovi. Il cambiamento tecnologico vero non nasce dalla necessità dell'impresa di realizzare un cambiamento della composizione organica del capitale.

In secondo luogo la leva degli investimenti da sola e in termini generici può essere scarsamente sensibile ai fini dello sviluppo. Diventa prevalente la qualità dell'investimento e negativa la natura essenzialmente speculativa della mobilità finanziaria.

In terzo luogo il cambiamento tecnologico si può realizzare la dove concorrono condizioni che consentono di superare i vincoli posti dalla rigidità delle specializzazioni produttive preesistenti. E tra queste condizioni diventano centrali le decisioni di ordine strategico della politica economica, finanziaria ed industriale di un paese.

Infine la nuova distribuzione internazionale del lavoro sollecita, pressoché in tutti i paesi, la dimensione del livello culturale con effetti sulla qualità della domanda sociale.

Naturalmente ci sono anche i risvolti negativi, alcuni già accennati in precedenza, altri che andrebbero analizzati. Ad esempio l'esistenza nei paesi tecnologicamente avanzati di una divaricazione salariale accentuata, la questione dell'aumento dei rischi di esclusione sociale, la scelta nella allocazione di capacità innovative rispetto alla domanda sociale. Ma se si riflette su questi aspetti la considerazione che emerge torna a porre la questione politica della coerenza degli strumenti pubblici messi in campo rispetto al potenziale dell'innovazione tecnologica esistente e alle scelte realizzate essenzialmente in una ottica microaziendale, ancorché spesso a livelli di oligopoli internazionali.

Dunque se esiste la necessità di una reinvenzione degli strumenti politici ed istituzionali per governare i nuovi processi della creazione e della distribuzione della ricchezza e dei suoi fondamenti, due sembrerebbero i terreni da privilegiare: dal un lato quello dei circuiti finanziari, con l'esclusione dei movimenti di carattere esclusivamente speculativo o peggio e, dal lato delle trasformazioni tecnologiche, la determinazione delle scelte di politica tecnologica. Il fatto che elementi embrionali si manifestino nei paesi più avanzati non vuol dire che il movimento possa chiudersi positivamente perché le logiche conseguenti implicano cambiamenti nelle distribuzione dei poteri di natura fondamentale.

Quello che sembra essenziale è aprire un dibattito per arrivare ad una nuova capacità di guida dello sviluppo e a nuovi conseguenti strumenti d'intervento rispetto ad una condizione che sembra attualmente reclinato sul contingente, dove tuttavia gli spazi della democrazia e delle conquiste sociali sembrano pagare i prezzi maggiori.

Occorre dire che comunque l'Italia non è investita da queste riflessioni. Il nostro Paese ha scelto una strada divaricante: se si confrontano i dati relativi agli occupati nelle imprese ad alta tecnologia,

il caso italiano evidenzia la nostra sostanziale indifferenza ai mutamenti tecnologici. In tutto il periodo 1978/1994 mentre gli altri paesi europei hanno accresciuto la quota di addetti di quel 18 %, in l'Italia si è avuto un aumento dello 0,5 % pur partendo da livelli significativamente inferiori.

Questo andamento non è ovviamente privo di relazioni con altri andamenti divaricanti e con altre penalizzazioni per lo sviluppo del nostro Paese. Vediamo due questioni.

La prima relativa proprio al fattore lavoro e cioè la perdita di risorse attribuite al lavoro. Il costo del lavoro tra le due tipologie tecnologiche d'impres è sempre più differente a vantaggio delle imprese ad alta tecnologia. Questa differenza si verifica anche in altri paesi e nel caso italiano si colloca intorno ad un aumento, rispetto al costo del lavoro nelle imprese non H.T., di circa il 30 % negli anni '80 per superare il 40 % negli anni '90. Se la nostra struttura dell'occupazione fosse quella degli altri paesi avremmo mezzo milione di lavoratori con un livello retributivo superiore della stessa percentuale.

La seconda relazioni appare ancora più pesante e strutturale: noi accumuliamo un deficit crescente nella bilancia commerciale dei prodotti ad alta tecnologia.. Dati preliminari per il 1998 indicano un saldo negativo intorno ai 20.000 miliardi di lire. Ma, e questa è la sintesi delle questioni accennate, l'andamento degli investimenti nel settore manifatturiero è tale da creare una correlazione negativa con quel deficit commerciale: la crescita degli investimenti aumenta il nostro debito estero in questi comparti ad alta tecnologia determinando un limite allo sviluppo e alle risorse interne disponibili, in linea, peraltro con le più recenti riflessione teoriche in materia di economia dell'innovazione dove, per i paesi industrializzati si riconosce che al differenziale tecnologico delle importazioni corrisponde un analogo differenziale nello sviluppo.

Le cause di questo progressivo allontanamento dalla linea dei nostri partner europei e più in generale dai paesi industrializzati, sono note da tempo: struttura dimensionale e specializzazione produttiva del nostro sistema industriale.

Queste questioni dovrebbe essere al centro del dibattito nel nostro paese, anche per le evidenti ragioni che ci si sta allontanando da un quadro di riequilibrio territoriale dell'U.E. ed anche dal cuore del dibattito sulle prospettive dello sviluppo e della qualità dello sviluppo. E ci si allontana anche dagli strumenti che legano in questa fase storica lo sviluppo economico e lo sviluppo sociale. Invece si discute di costo del lavoro e di flessibilità del lavoro, cioè di due questioni che appena verificate sul piano dei dati, risultano sostanzialmente inesistenti o marginali.

Parlare di innovazione tecnologica in Italia non è facile ma non per gli stessi motivi per cui si muove il "popolo di Seattle". In realtà mancano gli attori economici e sociali e c'è il dubbio che si ignori anche la differenza tra il comprare e il produrre tecnologia: per la nostra politica industriale la rivoluzione informatica si è tradotta in incentivi per l'acquisto di personal computer.

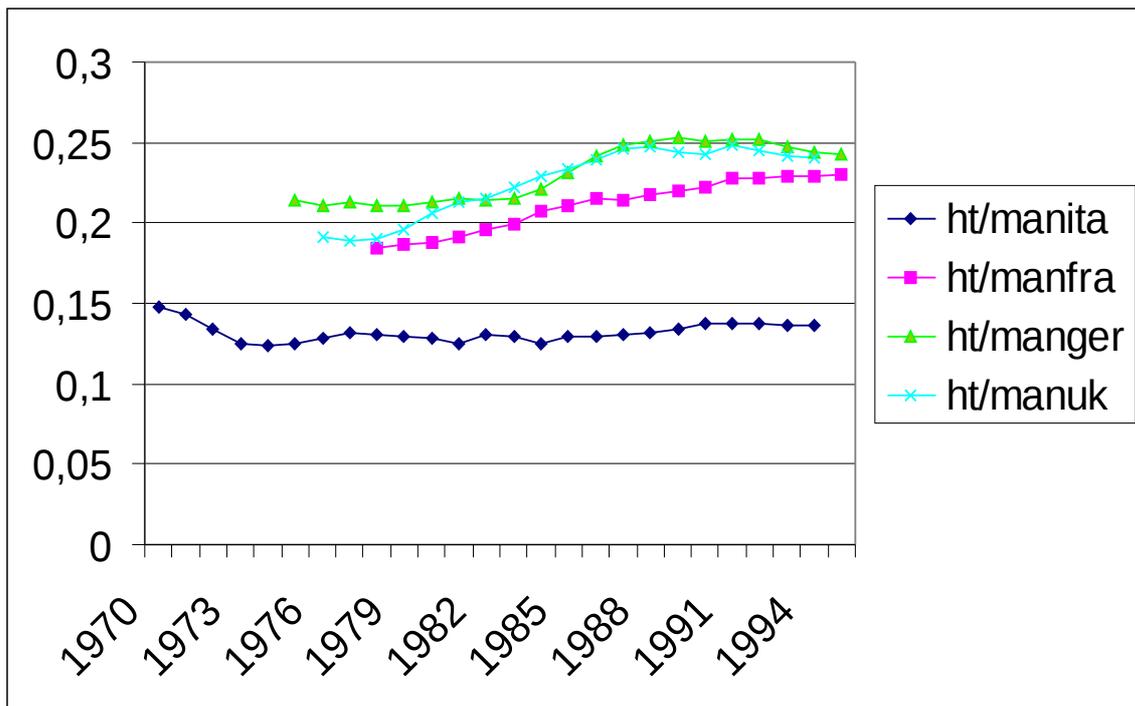
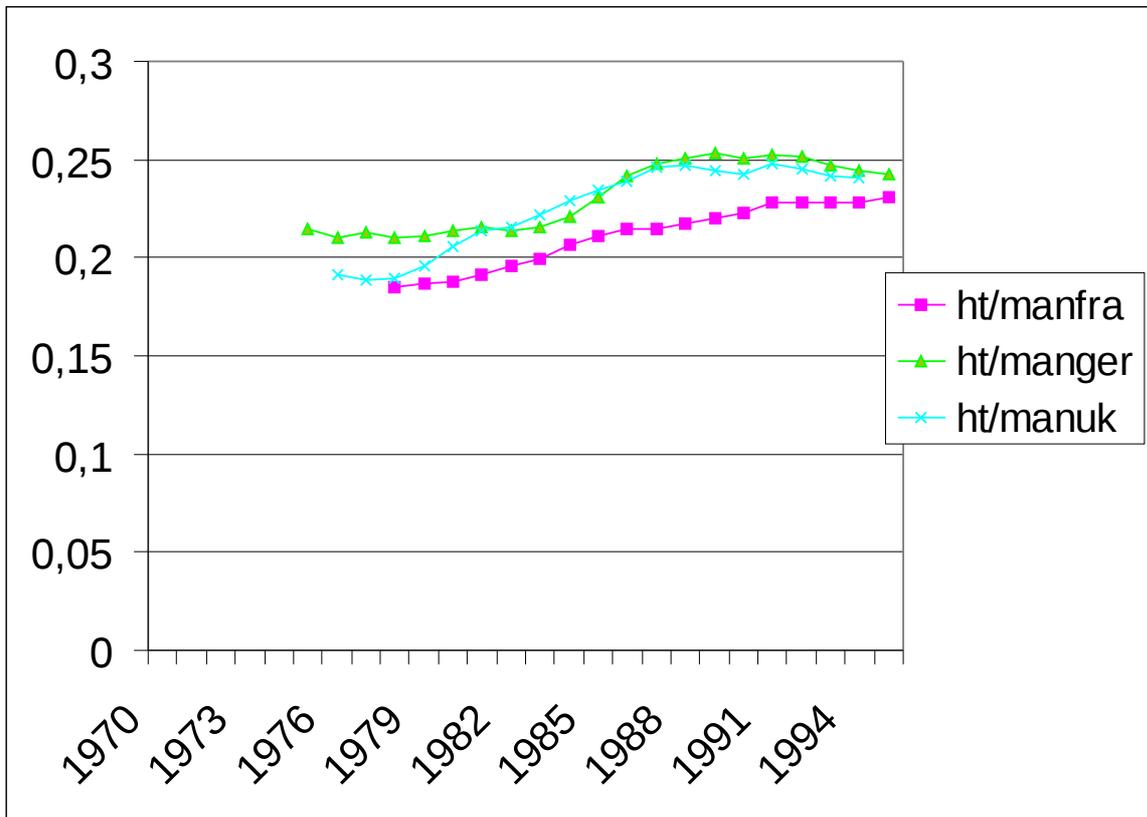
Anche se la sinistra dai tempi del filatoio automatico non ha un buon rapporto con l'innovazione tecnologica e nella mondializzazione oscilla tra le due posizioni che appaiono di fatto subalterne, porsi al traino di vicende di tali dimensioni non sembrerebbe una scelta coerente con quegli ideali di equità, di uguaglianza, di libertà che se non vengono reinterpretati e tradotti in funzione delle condizioni reali, rischiano di essere considerati nel novero dei lacci e dei laccioli, Il risultato è che, ovviamente, il cambiamento avviene, ma senza una guida macroeconomia essendo un risultato della microeconomia e, nel caso italiano, nella direzione del nostro allontanamento dal novero dei paesi industrializzati ed anche dai temi di questo Convegno.

Che il lavoro si venga poi a trovare sulla difensiva sembrerebbe una conseguenza evidente. Anche perché se c'è una relazione di necessità tra sviluppo economico e sviluppo sociale esiste anche una relazione analoga nel caso contrario.

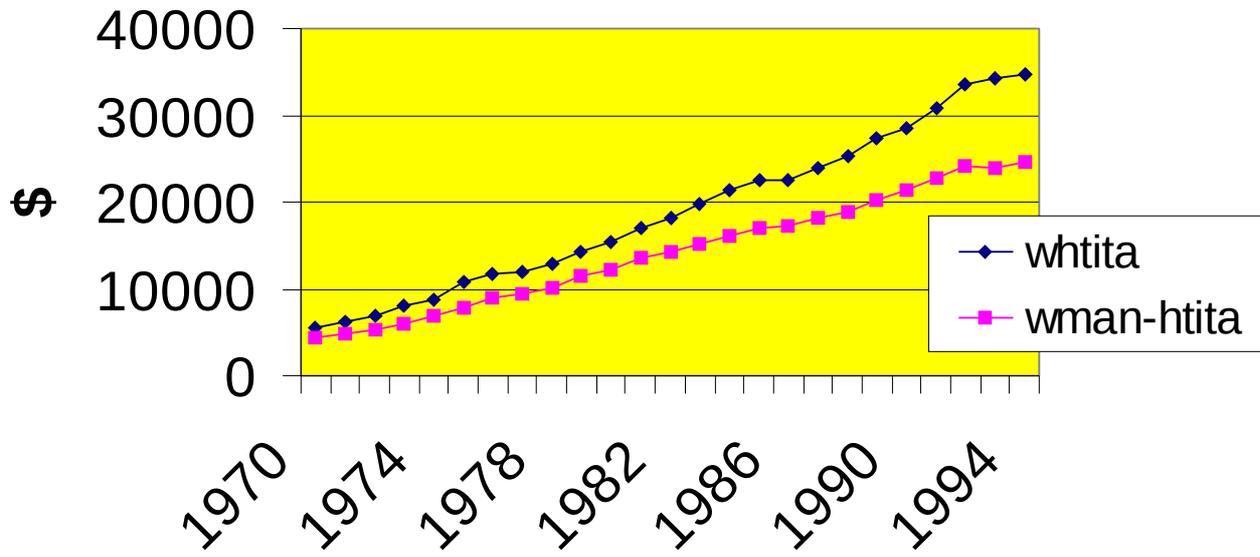
Sembrano, dunque, del tutto pertinenti le parole pronunciate da Padoa Schioppa al Convegno di Confindustria del 17 marzo u.s.. Parole che sono state correttamente sintetizzate in questi termini:

"Se non interverrà una "rottura" di questo avvilitamento dell'intero sistema economico, neanche con le condizioni più degradate del lavoro, in termini di orari, salari, diritti e contrattazione, si potrà

mantenere l'Italia nel circuito del commercio internazionale agli attuali livelli, già estremamente più contenuti rispetto a 10 anni addietro.”.
 Questa è la peculiarità - o la anomalia - del nostro paese



Costo del lavoro HT e non HT



3

